

**Protagonisti**

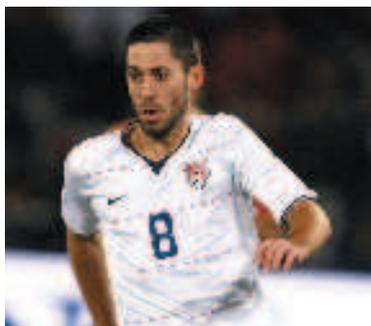
**Un guardiano da Premier e il bomber «esportato»**



**TIM HOWARD**

NORTH BRUNSWICK (USA) 3 GIUGNO 1979  
PORTIERE

Ha iniziato la carriera nel 1997 nei North Jersey Imperials, prima di trasferirsi l'anno dopo ai Metro-Stars. Ha giocato poi per il Manchester United e dal 2007 per l'Everton. Ha indossato più di 42 volte la maglia della Nazionale statunitense.



**CLINT DEMPSEY**

NACOGDOCHES (USA) 9 MARZO 1983  
CENTROCAMPISTA

Miglior esordiente negli Usa, Dempsey passa nel 2006 al Fulham, in Inghilterra, dove ancora gioca, per 4 milioni di dollari, cifra record per un calciatore Usa. In Nazionale 55 presenze e 15 gol.

o poi verrà il grande colpo, o è arrivato. Non è più clamoroso farsi battere dagli Usa, come lo era nel 1950, quando gli inglesi persero per 1-0 al Mondiale brasiliano. Tanto clamoroso che nessuno dei giornali inglesi diede credito alle notizie provenienti dal Brasile, e sui papers vennero fuori risultati avveniristici, 10-0 per l'Inghilterra. Tanto clamoroso che l'arbitro italiano della partita, Generoso Dattilo disse: «Se non l'avessi visto, non ci crederei». C'è la finale ora. I miracoli, sull'erba o sul ghiaccio, come nel 1980 nella finale contro l'Urss dell'hockey alle Olimpiadi di Lake Placid, accadono una sola volta. Adesso c'è il Brasile. Chi ha qualche soldo da puntare, lo faccia sugli Usa. I miracoli pagano tantissimo. ♦

**Mtawarira, l'omone nero che guida gli Springboks nel nuovo Sudafrica ovale**

Un uomo che sta cambiando il rugby e il Sudafrica. Tendai Mtawarira, colosso di colore, pilone degli Springboks campioni del mondo. Un ruolo nuovo per un giocatore nero, dietro al quale c'è un paese che cambia.

**IVO ROMANO**

sport@unita.it

Una partita intera a slittare all'indietro sotto una spinta immane. E poi una notte a pensarci su, quasi incredulo, come chi s'è scontrato con un Ufo. Un incubo colorato di nero per Phil Vickery, pilone inglese, surclassato dal suo dirimpettaio sudafricano nella prima sfida tra Springboks e British Lions. Uno che, non a caso, chiamano The Beast, la Bestia, detto senza offesa, come un tempo invece sarebbe accaduto in Sudafrica. Tendai Mtawarira, 23 anni, l'ultimo commensale alla tavola dei fuoriclasse del rugby. Roba per intenditori, naturalmente. Perché lui di mestiere fa il pilone. Zero apparenza, a partire dal fisico. Tutta sostanza. È il giocatore che incarna il cambiamento del rugby sudafricano, un lungo viaggio che si arricchisce di un'altra tappa, l'ennesima. I tempi dell'Apartheid sono lontani, così come il rugby dei soli bianchi. Prima nero tra gli Springboks era il colore dei tre quarti. Questione di fisico, come sempre. Alti, veloci, scattanti. Autentiche frecce imprevedibili, da Chester Williams fino a Bryan Habana e JP Pietersen. Lui no, è in prima linea, dove i piloni giocano una loro personale sfida. È un campione e qualcosa di più. Spinge con la potenza di un tir, placca chiunque senza pietà, è incredibilmente rapido per uno della sua stazza quando porta l'ovale. E il Sudafrica è ai suoi piedi. Che poi le sue radici siano nello Zimbabwe poco importa.

**UN TRENO VENUTO DA HARARE**

In quel di Harare, la capitale, la sua adolescenza. Mica facile, tra l'altro. Turbolenta, a dir poco. Era un bulletto, che ora ricorda le sue "imprese": «Mia madre, che è una devota cattolica, mi diceva che ero nato per fare grandi cose, ma mi sa che a quei tempi non la ascoltavo molto». Il fratello maggiore, Brian, er quello bravo negli studi e nello sport. Un esempio per il piccolo Tendai, che cambiò comportamento e profitto scolastico. Pure lo spirito religioso di mamma Bertha cominciò ad attecchire. E poi c'era il rugby, divertimento e passione. A 17 anni le sue abilità sportive gli garantirono l'in-

gresso al Peterhouse College, una delle scuole più prestigiose nello Zimbabwe. Appena maggiorenne, con la squadra della scuola, andò in tour a Durban, in Sudafrica. Le sue qualità calamitarono l'attenzione di Barry Angus, che guidava gli Sharks e lo volle con sé. Lui non se lo lasciò dire due volte. Il volo da Harare a Durban durava un'ora e mezza, ma i genitori non potevano permettersi il biglietto. Così il viaggio della sua vita Tendai lo fece in bus. Un viaggio lungo 36 ore: «Ma ero talmente eccitato all'idea di giocare con gli Sharks che per l'intero tragitto non dormii neanche per un minuto».

Allora giocava da numero 8, in terza linea, alla base della mischia. E sognava un futuro, magari con gli Springboks. Fu un duro colpo quando Dick Muir, coach degli Sharks e ora assistant-coach del Sudafrica, gli disse: «Non credo che tu possa giocare al meglio da numero 8. Con la tua forza, il tuo fisico e la tua velocità sono sicuro che faresti meglio da pilone». Non la prese bene. Ma si adeguò. E a giudicare dai risultati non avrà di che pentirsi. Un'ascesa impressionante, la sua. Fino a un anno fa, al debutto in nazionale, contro il Galles. E poi ancora su, fino a diventare l'idolo delle gente e un'icona del rugby sudafricano. Lo chiamano la Bestia, è il nuovo che avanza. Un nuovo di colore nero. ♦

**RUGBY E APARTHEID**

**Dal pioniere Tobias alla «quota-system» uguaglianza in meta**

In principio fu Errol Tobias, il primo coloured a vestire la casacca degli Springboks (nel lontano 1981) e a collezionare 6 presenze. Ma non ce n'era alcuno quando, nel 1992, il Sudafrica fu riammesso sulla scena internazionale. Nel 1995, poi, il trionfo nella Coppa del Mondo di casa: uno dei protagonisti fu Chester Williams, detto la freccia nera. Fu lui, anni dopo, che gettò ombre su quella nazionale, simbolo di unità del Paese, con tanto di onori resi da Nelson Mandela: nella sua biografia Williams parlò di abusi razziali spesso subiti e puntò l'indice contro il compagno di squadra James Small. Nel 1999 fu introdotto il cosiddetto quota-system nella Currie Cup (un campionato nazionale) per garantire l'impiego di un numero minimo di giocatori di colore.

**RUGGITO CONTRO «GRANTOLI»**

**QUINDICI SU QUINDICI**

**Claudia Fusani**

CFUSANI@UNITA.IT



E poi, alla fine, è tornata con i piedi nel campo e ha ruggito. Quasi si batteva il petto. Ed è come se lo avesse fatto mentre la giovane Michelle Larcher De Brito raccoglieva lacrime e sorrisi e sventolando la mano lasciava il court. Nel match tra il ruggito e i «grantoli», ha vinto il primo. Ha vinto Francesca Schiavone, che è come dire la grinta essenziale, il sudore di quelli che sono destinati a fare fatica, contro il talento bizzoso, un po' viziato, della 16enne portoghese. Il match è stato giocato mercoledì e l'azzurra tornerà in campo oggi per giocare il terzo turno dello slam di Wimbledon contro la francese Marion Bartoli, un match non impossibile per Schiavone che solo nel 2003 era arrivata così avanti sull'erba di Church road. Vale la pena però di soffermarsi su questa partita per almeno due motivi. Il primo è per dire di una ritrovata lucidità e sicurezza di Francesca, n° 50 del ranking, che ha giocato convinta in entrambi i set ed entrambi i tie-break e non ha mai subito la pressione di giocare contro una giovane emergente, coccolata da tutti, dotata di ottimi fondamentali, ma che sa solo picchiare.

Il secondo motivo di interesse su questa partita sono i «grantoli», crasi letteraria tra grunt e rantoli, inventata anni fa da Gianni Clerici, quelle strane urla che giocatori e giocatrici emettono nel momento di massima tensione fisica e agonistica. Ogni anno la stampa inglese dedica al tema articoli, chiede divieti e redige le classifiche del «grantolo». Quest'anno il primo posto è stato conquistato dalla giovanissima De Brito che «urla» a 110 decibel, sette lunghezze sopra l'altra urlatrice per eccellenza Maria Sharapova (103), la veterana Serena Williams è «solo» a 90. Si temeva che l'urlante De Brito potesse disturbare Francesca che invece s'è messa i tappi ed è scesa in campo.

Alla fine Seppi ce l'ha fatta, in cinque set (7-5/6-4/6-7/5-7/7-5) contro il francese Marc Gicquel. Nulla da fare per Errani, Fognini e Garbin. La pattuglia azzurra scende a tre, forse quattro sopravvissuti nel terzo turno. Buona media. ♦